

IL GAZZETTINO

vires acquirit eundo

NUMISMATICO

BIMESTRALE DI NUMISMATICA

A. II - Maggio-Giugno 1973 - N. 3 - Sped. in abbon. Postale Gr. IV-70



L. 1.200

Rare, preziose monete del regno di Vittorio Emanuele III

Quando il giovane Principe di Napoli, dopo il tragico luglio del 1900, salì al trono col nome di Vittorio Emanuele III erano già ben note la sua passione per la numismatica e la sua competenza specialmente nella parte riguardante le monete di zecche italiane. Non vi fu quindi alcun dubbio fra i cultori di questa scienza che il suo regno sarebbe stato anche caratterizzato da un vigoroso rinnovamento delle serie monetarie, i cui modelli dalla proclamazione del regno si erano sino allora ripetuti con desolante monotonia, ed apparivano ormai superati nei confronti di quelli di molti altri Stati. Ma nessuno poteva immaginare che nel lungo periodo durante il quale egli fu sovrano d'Italia, oltre alle tante belle monete normali aventi tutti i crismi della regolarità, ne sarebbero state coniate col suo nome parecchie altre di un po' difficile classificazione, già rare o addirittura rarissime, al momento stesso dell'emissione. Sono proprio queste monete che conferiscono al periodo di Vittorio Emanuele III un singolare interesse numismatico. E se il Re, che tanta parte della sua vita aveva dedicato allo studio delle monete, ebbe a ripensare ad esse al termine della sua lunga giornata terrena, non fu certo per dolersene, rendendosi ben conto, da profondo competente qual'era, che nel tempo a venire anche per questi pezzi speciali e rari — oltreché per la monumentale opera sulle monete d'Italia: il « Corpus Nummorum Italicorum » — il suo nome sarebbe rimasto vivo nel campo della numismatica.

Molte di queste monete erano ancora ritenute « discutibili » al tempo di un mio vecchio saggio nel quale le avevo esaminate a fondo, cercando di correggere le varie inesattezze dette all'inizio al loro riguardo, inesattezze che avevano continuato a rimbalzare dall'uno all'altro dei non molti scritti che se ne erano occupati, e che avevano finito per trovare immeritato credito. La discutibilità riguardava soprattutto la loro qualità di vere monete, e derivava dall'opinione di taluni, anche rispettabili numismatici, secondo i quali il crisma ufficiale per una moneta deriverebbe unicamente dalla sua effettiva circolazione come mezzo di scambio. In altre parole, una moneta che non abbia realmente servito ai pubblici commerci non sarebbe una vera moneta. Ma oggi nessun competente può accettare una simile superficiale e insostenibile tesi. Quando una moneta è coniata dalla zecca di Stato in base a decreti dell'autorità che in quel momento detiene il potere, i quali ne approvano il modello e ne fissano la quantità, e rispetta le norme del sistema monetario vigente per quanto riguarda le caratteristiche tecniche, cioè il taglio, le misure, il titolo legale del metallo e il peso, non può esservi dubbio che essa sia regolare. E non valgono a contrastare questo concetto le circostanze che la moneta sia coniata soltanto in piccola o piccolissima quantità; o che, per le modalità stesse dell'emissione, risulti palesemente che essa è prevista più per le collezioni dei numismatici che non per gli effettivi scambi; o che l'emissione sia stata disposta, senza alcun riferimento alle necessità della circolazione, per celebrare un avvenimento storico, ed abbia quindi carattere commemorativo come una medaglia; o che abbia al momento dell'emissione un

valore intrinseco di metallo superiore a quello nominale; o che sia stata conosciuta su richiesta e per conto di enti a tutti gli effetti da considerarsi privati. Tutte queste particolarità, che spesso finiscono per conferire alla moneta stessa uno speciale interesse numismatico e un conseguente valore commerciale diverso da quello nominale, possono magari suscitare motivate critiche circa i criteri seguiti nell'emissione; ma non valgono a mutare la realtà indiscutibile che la moneta sia stata regolarmente emessa, e come tale vada storicamente considerata. Padronismo, s'intende, un numismatico di escluderla dalla propria raccolta, magari solo perché ritiene eccessivo il prezzo che essa ha raggiunto; ma egli sarebbe del tutto fuori strada se volesse disconoscerne la qualità di vera moneta.

Ogni studioso sa bene, del resto, quali e quanti pezzi si dovrebbero escludere dalle raccolte per ogni periodo della numismatica, qualora si dovesse dar credito al discutibile criterio prima accennato. Senza andar lontano e per rimanere ad esempi recentissimi, basta solo pensare alle 1000 lire d'argento emesse per la celebrazione del centenario di Roma capitale nel 1970, di cui sono stati conati ben 3 milioni 140 mila pezzi; alle 500, 20 e 10 lire degli anni 1968, 1969 e 1970 emesse rispettivamente in quantità di 100.000, 310.000, 2.140.000, o, addirittura alle modestissime 5 lire dello scorso anno 1972, coniate in molti milioni di pezzi: chi, di tutte queste monete, ha visto un solo esemplare in effettiva circolazione? Chi mai vedrà in circolazione una delle tante monete che in centinaia di migliaia di esemplari ha emesso ora la Repubblica di San Marino? Ma tutte queste monete, anche se tolte dalla circolazione e accaparrate dai collezionisti al momento stesso della loro comparsa, pur non avendo servito mai come effettivo mezzo di scambio non cessano evidentemente di essere autentiche e regolari sotto ogni aspetto, e nessuno lo mette più in dubbio.

Alla luce di queste elementari considerazioni, le polemiche che ancora vent'anni or sono potevano avere una loro ragione d'essere si sono sopite, e soltanto qualche incompetente persiste, per esempio, a considerare con sufficienza, come pezzi discutibili, le monete cosiddette per numismatici che, fra le altre, esamineremo nel corso di questa conversazione.

* * *

La serie delle monete rare di Vittorio Emanuele III cominciò, come un segno premonitore del destino, giusto con la prima moneta conosciuta sotto il suo regno: lo scudo da 5 lire d'argento del 1901, numero 1 del Corpus Nummorum Italicorum. Subito dopo l'avvento al trono del nuovo re, i competenti organi del ministero del Tesoro, mossi dal desiderio di fargli cosa gradita, impartirono le disposizioni per l'allestimento delle nuove monete con la sua effigie. L'alta burocrazia di allora considerava, questa, un'ordinaria pratica d'ufficio, e mentre comprendeva fra i suoi compiti la definizione dei dati tecnici e la composizione delle leggende che dovevano figurare sulle monete, non dava alcun peso alla parte artistica che riteneva di pertinenza unicamente dell'incisore capo della Zecca.

Aveva tale carica, in quel periodo, l'ormai anziano Filippo Speranza, venuto alla zecca di Roma sin dal 1867 quando questa era ancora pontificia. Ottimo tecnico del bulino secondo i metodi artigianali del suo tempo, aveva allestito i modelli e i conii di tutte le monete dei precedenti due re — come prima aveva fatto per le ultime di Papa Pio IX — senza

scostarsi dai tipi convenzionali. Egli non pensò, naturalmente, di cambiare nella nuova circostanza, e progettò il modello con la solita testa di profilo nel diritto e col non meno solito stemma coronato fra le due fronde nel rovescio.

Ma il giovane Re, la cui educazione artistica nel campo numismatico si era formata con l'assiduo studio delle bellissime monete dell'antichità classica e del Rinascimento, non era di questo parere e aveva sue ben chiare idee in proposito. Ne derivò un inevitabile malcelato contrasto sin dal settembre 1900, quando lo Speranza si recò a Napoli per la presa delle fotografie di profilo di Sua Maestà. Superati vari infruttuosi esperimenti, si trovò tuttavia un compromesso nel modello che portava sul rovescio l'aquila sabauda ad ali spiegate, e il Re si adattò ad approvarlo nel gennaio 1901. Si poterono così stabilire le caratteristiche non solo della nuova moneta d'argento da 5 lire, ma anche delle altre monete d'argento minori, nonché di quelle d'oro, di nichelio e di rame, col decreto 7 marzo 1901, n. 92.



Della moneta da 5 lire erano già stati eseguiti i punzoni, e all'inizio del mese di marzo i primi dieci esemplari di campione furono inviati all'esame del Re, del ministro, e degli alti funzionari del Tesoro, ottenendone l'approvazione. Il Ministro del Tesoro la comunicò ufficialmente al direttore della Zecca con una lettera che porta la data dell'11 marzo 1901. In tali condizioni la Zecca si considerò autorizzata ad iniziare, come fece, la coniazione dei pezzi.

Ma non era però ancora uscito il decreto che doveva precisare la quantità delle monete da coniare perché, in base alle norme allora vigenti della Convenzione monetaria latina, il contingente degli scudi da 5 lire, rigorosamente controllato, doveva essere fissato anno per anno, e per ogni nuova emissione o ritiro dalla circolazione o rifusione, doveva essere data preventiva notizia e chiesto il nulla osta alle nazioni contraenti. La Francia, che pochi anni prima, nel 1898, si era vista rifiutare da noi la autorizzazione ad emettere la sua nuova moneta da 5 franchi nel nuovo modello del Roty, e aveva dovuto provvedere alla rifusione dei pezzi già conati, trovò pretesti sufficienti per non dare il suo consenso. Il ministero del Tesoro, nel luglio del 1901, dovette allora impartire tempestivamente alla Zecca l'ordine di sospendere la fabbricazione e di rifondere le monete già prodotte. Quest'ultima disposizione non fu però rispettata alla lettera; per quanto non si sia trovato in proposito alcun documento ufficiale negli atti del ministero o della Zecca, risulta da attendibili testimonianze che fu autorizzata la cessione ai numismatici di un certo numero di pezzi. Il Carboneri, segretario della R. Commissione monetaria e

quindi ben informato su queste cose, ne precisò la quantità in 114 e non vi sono motivi per mettere in dubbio questa cifra.

Per quali ragioni la moneta, che dopo tutto era tecnicamente perfetta ed anche esteticamente rappresentava sempre un progresso rispetto alle analoghe precedenti, non sia stata più ripresa, non è ben chiaro. Ma probabilmente ciò dipese dal fatto che al Re il modello non era mai garbato completamente e, mentre il problema giuridico della emissione era ancora allo studio, venuto a mancare nel 1903 l'incisore Speranza, si presentò la possibilità di rifare tutto da capo con ben diversi criteri, come vedremo in seguito.

Le poche monete uscite dalla Zecca, ricercatissime dai collezionisti, finirono in buona parte all'estero e raggiunsero subito quotazioni per quei tempi elevate: dalle 60 lire (30.000 di oggi), si arrivò in breve alle 200 (100 mila di oggi). Il Dotti nel 1913 ne fissò il prezzo in L. 400 (200.000 di oggi); il Cagiati nel 1918 arrivò alle 600 lire (300.000 di oggi). Dopo una sensibile flessione nell'immediato dopoguerra (L. 40 mila in un listino Rinaldi del 1949), il prezzo è rapidamente risalito in rapporto con lo straordinario sviluppo della richiesta verificatosi per tutte le monete moderne. Quotata nel 1970 2.600.000 lire nel prezziario del Barzan, la moneta ha raggiunto senza difficoltà i 4.100.000 con l'esemplare dell'asta Ratto nel novembre 1971, ed oggi essa viene vivamente richiesta anche a 5 milioni. Ad accrescere l'interesse che presenta — indice del quale possono anche essere le innumerevoli falsificazioni che ne sono state fatte — concorrono indubbiamente varie circostanze: in ordine cronologico essa è la prima moneta emessa col nome di Vittorio Emanuele III; è nel taglio di uno scudo da 5 lire, tipo di moneta al quale non pochi collezionisti limitano la loro raccolta; costituisce un « tipo », cioè non ne esistono altre di quel taglio e con quel disegno, e quindi riguarda anche le molte collezioni che per ogni tipo di moneta comprendono un solo esemplare, escludendo tutte le altre analoghe diverse solo per la data.

Se si eccettuano alcune riserve avanzate dal Carboneri, che tuttavia ammetteva il suo grande valore numismatico, e l'opinione espressa dal Lanfranco che ritenne di doverla considerare come saggio, in generale, non è mai stata posta in forse la sua qualità di vera moneta. Anche nel Corpus il Re la comprese fra le monete, aggiungendo solo una breve postilla per spiegare la nota ragione che costrinse a limitare la coniazione a pochi esemplari. Nelle raccolte pubbliche o private che la possiedono, compreso il Museo della Zecca di Roma, in tutti i manuali, cataloghi o listini di vendita, essa è stata sempre classificata come tale. A rigore qualche perplessità a suo riguardo appare ammissibile, ove si analizzino le circostanze della sua nascita, sulle quali mi sono di proposito dilungato, perché è mancata per essa la disposizione conclusiva che doveva determinare la quantità. Ma si può sostenere che, nell'intervallo tra l'approvazione comunicata dal ministero al direttore della Zecca e il successivo ordine di sospensione, la moneta, perfettamente in regola col decreto che ne approvava il modello e con le norme del nostro sistema monetario, era valida. Tutto considerato, mi pare si possa ritenerla una vera moneta: una moneta che ha avuto lo strano destino di essere dichiarata fuori corso prima ancora di aver cominciato a circolare.

Mentre lo scudo da 5 lire d'argento tipo Speranza finì, come si è visto, col non avere alcun seguito, le monete d'argento da 2 lire e da 1 lira in tutto simili a quella, e le monete d'oro da 100 e 20 lire con identico rovescio e diverse solo per avere — secondo la tradizione — nel diritto la

testa volta a sinistra anziché a destra, furono regolarmente coniate dal 1901 al 1908 ed ebbero normale corso. Per le monete da 20 lire d'oro si verificarono però diverse anomalie.



Cominciò ad avere un carattere speciale l'emissione iniziale che porta la data del 1902. Essendo questa la prima dei tipi d'oro del regno di Vittorio Emanuele III (per la moneta da 100 lire la prima emissione è del 1903), si volle conferirle un particolare significato, coniandola con la prima piccola quantità dell'oro ricavato nella Colonia Eritrea, e ne uscirono in tutto 115 pezzi, che furono contrassegnati da una ancoretta nel diritto



sotto la testa. Sempre con la stessa data del 1902 ne furono poi coniate soltanto altri 181 pezzi con oro normale, senza alcun contrassegno. Benché nulla si possa eccepire sulla regolarità di queste monete, non vi può essere dubbio che neppure uno dei pochi pezzi emessi entrò effettivamente in circolazione o servì per normali scambi, perché essi furono offerti in omaggio a personalità, o vennero immediatamente acquistati dai collezionisti. Ne è conferma il fatto che tutti gli esemplari conosciuti sono in condizioni perfette di « fior di conio ». Naturalmente il valore commerciale di queste due monete divenne subito ben diverso da quello nominale: il Dotti nel 1913 le valutò rispettivamente L. 120 (60.000 di oggi) e L. 35 (17.500 di oggi); il Cagiati nel 1918 stimò L. 370 (185.000 di oggi) quella con l'ancoretta, e L. 320 (160.000 di oggi) l'altra. Questi prezzi rimasero pressoché invariati sino al 1955, quando nella vendita della raccolta Magnaguti si raggiunsero le 110.000 per la moneta con l'ancoretta e 76.000 per l'altra. Poi cominciò anche per esse la rapida, vertiginosa salita: nel prezziario Barzan del 1970, rispettivamente L. 2.000.000 e 1.600.000; nell'asta Ratto del 1971, L. 3.500.000 e 3.100.000. La quotazione odierna è di L. 4.000.000 e 3.700.000.

Le emissioni successive, che portano le date del 1903 (1.800 pezzi) e del 1905 (8.715 pezzi) furono del tutto regolari.

In occasione della posa della prima pietra del nuovo edificio della Zecca, nella Via Principe Umberto a Roma, avvenuta il 27 giugno 1908 alla presenza del Re, vennero riprese le matrici della moneta d'oro da 20 lire per coniare pochissimi esemplari con la data del 1908. Il primo di questi fu unito alla pergamena nella pietra inaugurale; un secondo fu offerto a Sua Maestà e qualche altro alle autorità presenti; due pezzi,

infine, furono assegnati al Museo della Zecca. E basta. La stranezza di questa emissione che creò, inutile dirlo, un'eccezionale rarità numismatica, fu sin da allora e non benignamente commentata. Il Lanfrancò classificò questa moneta come « campione »: termine che numismaticamente non significa nulla, visto che non si tratta né di un progetto, né di una prova. Poiché essa era in regola a tutti gli effetti (il modello era quello delle monete in corso, e la quantità rientrava nel contingente stabilito dalla legge), non credo vi sia nulla da eccepire sulla sua qualità. Il Re, infatti, la comprese fra le vere monete, e non vi furono altre voci discordi a questo riguardo. Data la sua estrema rarità (i pezzi conosciuti oggi non sono più di 5) bisogna considerarla come una moneta introvabile. Il Dotti, nel 1913, ne valutò il prezzo in L. 700 (350.000 di oggi); il Cagiati, nel 1918, L. 1.000 (500.000 di oggi). Dopo l'esemplare che figurava nella celebre collezione De Ferrari *La Ronotière*, andato all'asta nel 1922 per 1.100 franchi e che risulta oggi presente in una raccolta privata, solo un altro pezzo comparve sul mercato nel 1954; proveniva dalla collezione dell'ex Re Faruk, e fu rivenduto a Milano per una cifra in quel tempo molto alta. Il Barzan nel 1970 ne propose il prezzo in L. 6.500.000, ma appena un anno dopo l'esemplare dell'asta Ratto del novembre 1971 — che risulta essere lo



stesso della raccolta Faruk — raggiunse la più alta quotazione ottenuta sino a quel momento da una moneta italiana: 14.700.000 lire, più i diritti d'asta, cioè oltre 16 milioni di lire!

Senza che prima di allora se ne fosse mai avuta notizia, nell'asta della collezione De Ferrari *La Ronotière*, oltre al pezzo da 20 lire d'oro tipo Speranza del 1908, ne comparve pure un altro dello stesso tipo, con la data del 1910. Questa misteriosa moneta la cui autenticità non poteva essere posta in dubbio, non figurava nel Corpus e in nessun'altra raccolta. Negli atti della Zecca non ne fu trovata traccia, e i competenti finirono per ritenerla un esemplare coniato per esperimento e uscito in maniera non regolare dallo stabilimento di emissione. Nell'aprile 1956, il titolare di un banco di cambio a Roma trovò un secondo esemplare di questa moneta in un rotolo di comuni marengi. Il pezzo — che tutto lascia credere sia autentico — presenta alcune ammaccature ed è abbastanza logoro per aver certamente e a lungo circolato. Un terzo esemplare è stato trovato di recente. Credo si debba pensare a monete che la Zecca aveva cominciato a coniare, probabilmente per provare le matrici, in previsione di una normale richiesta nel 1910, e che poi per evitare di distruggerle pose in circolazione, senza annettervi particolare importanza, in conto dell'emissione di pezzi dello stesso valore autorizzata dal decreto 5 maggio 1910, riguardante però le monete del nuovo tipo modellato dallo scultore Boninsegna. Ignorandone la presenza i numismatici non le cercarono, e probabilmente esse finirono, in seguito, per scomparire nelle rifusioni.

vico d'incerti

Una dotta conferenza dell'ing. Vico d'Incerti sulle

Rare, preziose monete del regno di Vittorio Emanuele III

II

Scomparso l'incisore Speranza, che rappresentava la tradizione ormai superata, le direttive impartite dal Re per un sostanziale miglioramento dei modelli monetari poterono finalmente attuarsi. Per iniziativa dell'allora ministro del Tesoro Luzzatti, con decreto 29 gennaio 1905 fu nominata innanzitutto una Commissione permanente tecnico-artistico-monetaria che doveva assistere l'amministrazione del Tesoro nella scelta dei tipi delle monete e in ogni altro argomento attinente alla monetazione. Nell'aprile dello stesso anno fu bandito un concorso per i modelli delle cinque monete che ancora mancavano alla serie prevista; ma non si ebbero da esso i risultati sperati, e la commissione, che aveva nel frattempo deciso la rinnovazione completa di tutti i tipi di monete, ritenne allora più conveniente scegliere quattro artisti fra i massimi di quel tempo, affidando direttamente a ciascuno di essi, per estrazione a sorte, il modello di un determinato metallo. Risultarono designati: Egidio Boninsegna per l'oro, Davide Calandra per l'argento, Leonardo Bistolfi per il nichelio, Pietro Canonica per il rame.

Varie o complesse furono le vicende che accompagnarono la nascita delle nuove monete, alla creazione delle quali contribuì validamente uno dei componenti della commissione, il comm. Stefano Johnson, provvedendo nel proprio stabilimento di Milano alla fusione dei modelli in bronzo, alla riduzione degli stessi in punzoni d'acciaio, alla coniazione dei campioni. Dalla presentazione dei primi modelli, avvenuta nel dicembre del 1906, dovette trascorrere oltre un anno prima che i tipi definitivi — dopo varie modifiche che si tradussero praticamente nella esecuzione di un gran numero di prove — fossero approvati e potessero essere pubblicati i relativi decreti che definivano le caratteristiche delle nuove monete.

La data del decreto riguardante le monete di bronzo: 29 ottobre 1908 acquista una particolare importanza agli effetti del criterio di valutazione del pezzo da dieci centesimi da esso previsto.

Dopo l'ultima emissione, avvenuta nel 1894, pezzi da 10 centesimi non ne erano più stati conati, perché questa moneta, un tempo molto importante, appariva ora, in seguito al mutato valore degli scambi, chiaramente sgradita al pubblico come troppo pesante e ingombrante. Infatti negli anni che seguirono non solo non ne vennero continuate le emissioni, ma, come ho già detto, si provvide in diverse riprese a ritirarne una considerevole quantità dalla circolazione ed a convertirla in monete di altri tagli. Per tale ragione quando il decreto relativo alle monete di rame divenne operante si cominciò ancora negli ultimi mesi del 1908

la coniazione dei tre tagli minori da 1, 2 e 5 centesimi, ma non si provvide né allora, né mai più ad alcuna emissione per il taglio maggiore da 10 centesimi di quel tipo detto «dell'Italia marinara». Venne fatta, invece, una regolare se pur limitata emissione di monete da 10 centesimi alcuni anni dopo, nel 1911, ma di un altro tipo modellato dallo scultore Trentacoste per commemorare il cinquantenario del Regno.

Si verificò tuttavia anche per il pezzo da 10 centesimi «dell'Italia marinara» una delle tante anomalie che caratterizzano la monetazione del periodo di Vittorio Emanuele III.

Il nuovo incisore capo della Zecca, Luigi Giorgi, in attesa della approvazione definitiva del modello delle monete di rame e non conoscendo le intenzioni della direzione del Tesoro, aveva, con notevole anticipo, allestito i punzoni anche della moneta da 10 centesimi, e con le matrici da essi ricavate erano stati coniatati in discreta quantità i regolamentari pezzi di prova, senza il contrassegno della Zecca: R (Roma) e con la parola prova disposta trasversalmente a destra sul rovescio.

In occasione della posa della prima pietra del nuovo edificio della Zecca, avvenuto, come ho già ricordato, il 27 giugno 1908, il direttore della stessa fece allestire i conii della nuova moneta nella forma che avrebbe dovuto diventare definitiva, cioè col regolamentare contrassegno della zecca R sulla prora della nave, e senza alcuna indicazione di prova. Con tali matrici furono coniate alcune monete, delle quali un esemplare fu unito alla pietra inaugurale (insieme con la moneta da 20 lire 1908 prima ricordata e con quelle da 1 e 2 lire d'argento di cui già si era iniziata la emissione regolare e gli altri furono offerti in omaggio al Re e alle autorità presenti; due pezzi, come di norma, furono assegnati al museo della Zecca.

Naturalmente anche questa moneta costituì fin dal primo giorno una rarità pressoché introvabile. Il Re la comprese fra le vere monete nel Corpus, e sul suo esempio essa venne generalmente considerata tale anche in seguito. Ma per essa qualche perplessità appare giustificata, perché non solo la sua emissione non fu regolarmente autorizzata, ma, nel momento in cui venne coniatata in pochi esemplari, non risultava neppure approvato il modello che la riguardava, giacché il decreto relativo uscì soltanto quattro mesi dopo.

Si può però osservare che, uscito poi tale decreto, a partire dall'ottobre 1908 la moneta, ove ne fosse stata disposta la coniazione, sarebbe stata in regola ed avrebbe potuto circolare normalmente; come avvenne infatti per le tre analoghe monete di taglio minore. Ma la disposizione di coniarla non venne mai, e quindi la posizione esatta del pezzo in questione è quella di una moneta regolare rimasta allo stato di intenzione.

Per questa moneta il Dotti nella sua tariffa citata propose il prezzo di L. 200 (100.000 di oggi); il Cagiati, la valutò anche di più. Nel 1949 un esemplare fu offerto per 35.000 lire in listino Rinaldi, e un altro fu venduto a Milano nel 1953 per 40.000. Poi il prezzo è rapidamente salito. Il Barzan nel 1970 propose 2.600.000 lire.

L'esemplare dell'asta Ratto, nel novembre 1971, pur non essendo in fior di conio, raggiunse i 3.250.000 di lire; per un pezzo perfetto, sono già stati superati i 4 milioni.

Si può ricordare che commercianti di pochi scrupoli, in varie riprese, hanno fatto truccare da abili incisori diversi esemplari della prova di

questa moneta, asportando la parola prova e spacciandoli poi a collezionisti non troppo esperti. Questi esemplari truccati si possono individuare perché in essi non figura la lettera R in rilievo sulla prora della nave.

* * *

Dei quattro modelli approvati dalla commissione di cui prima si è parlato, quello riguardante i tipi d'oro, affidato allo scultore Boninsegna, vuoi perché le monete che lo riguardavano erano le più importanti sotto il punto di vista del valore, e vuoi anche perché il Boninsegna, giovane e non ancora affermato come gli altri artisti prescelti, si mostrò arrendevole alle critiche degli esigenti membri della commissione giudicatrice, fu quello che subì nel corso della lunga gestazione le più numerose e sostanziali modifiche.

Fu però anche quello che — prima del rifacimento del modello Calandra « della quadriga » per le monete d'argento, effettuato vari anni dopo — approdò al risultato tecnicamente e artisticamente più pregevole: è il tipo detto « dell'aratrice ».

Mentre per gli altri tre modelli riguardanti le monete d'argento, di nichelio e di rame alla approvazione si giunse entro il 1908, per questo ultimo dovettero passare altri due anni; infatti il decreto relativo non fu pubblicato che il 5 maggio 1910.

Con punzoni definitivi per il taglio da 100 lire — i primi ad essere ultimati — vennero fatte due prove: una di bronzo dorato e l'altra d'oro — leggermente diverse fra loro non solo per la dimensione della parola prova, ma per i rilievi delle impronte e delle leggende, più pronunciati nella prova d'oro che rappresenta il tipo poi definitivamente adottato.

La prova d'oro venne presentata alla commissione il 18 gennaio 1910 dal presidente Salandra, ministro delle Finanze. Anche su questa i membri della Commissione non furono del tutto concordi, ma, mancando ormai il tempo per ulteriori modifiche, i dissidenti finirono per desistere dalle critiche.

A questo punto si inserisce nella storia delle monete di Vittorio Emanuele III un nuovo strano episodio che diede vita ad altre quattro eccezionali rarità numismatiche. Benché sin dal maggio 1910 tutto fosse in regola per l'emissione della nuova serie di monete d'oro, solamente nel primo semestre del 1912 se ne effettuò la prima regolare emissione che porta appunto tale data, e furono soltanto queste monete che entrarono effettivamente in circolazione.

Ma sin da allora si sparse la voce che con le matrici portanti la data del 1910 fossero state coniate monete di tutti quattro i tagli da 100, 50, 20 e 10 lire. Tali monete non furono però poste in circolazione, né mai alcun esemplare di esse figurò in seguito nelle vendite all'asta, e risultò presente in raccolte pubbliche e private; non se ne vide mai neppure la riproduzione. Malauguratamente anche il Corpus non poté dire nulla al riguardo, perché il primo volume che comprende le monete di Casa Savoia uscì proprio nel 1910, e in esso figura elencata la sola prova del pezzo da 100 lire di cui prima ho parlato.

Fu il Carboneri, nel 1915, a dare per primo ufficialmente la notizia delle misteriose monete d'oro del 1910.

Nella tabella riguardante le Monete d'oro decimali coniate dopo il 1861 che figura nel suo trattato, egli infatti le elencò, avvertendo che si trattava di pezzi « di cui non era stata autorizzata la emissione ». In realtà le monete erano state regolarmente coniate, e anche in quantità rilevante: 2.013 pezzi da 100 lire, 2.096 pezzi da 50, 32.586 pezzi da 20 e 5.202 pezzi da 10. Avendo però il collaudo accertato una differenza di titolo superiore alla tolleranza ammessa dalle rigorose norme del sistema monetario, venne ordinata ed eseguita la rifusione dell'intera emissione.

Furono salvati dalla distruzione soltanto un esemplare per ciascuno dei tagli da 100, 50 e 10, e sei esemplari del taglio da 20 lire, perché il Re esprime il desiderio di conservarli nella sua raccolta.

Sarebbe molto importante accertare se essi vi figurano ancora; ma purtroppo una verifica si presenta oggi impossibile.

E' noto, infatti, che partendo per l'esilio di Alessandria dopo aver firmato l'atto di abdicazione il 9 maggio 1946, Vittorio Emanuele fece dono allo Stato Italiano della sua preziosa importantissima raccolta, costituita nel complesso da oltre centomila monete relative alle zecche italiane dalla caduta dell'Impero romano d'occidente ai giorni nostri, ma trattenne per sé, considerandole monete di famiglia, tutte quelle riguardanti le zecche di Casa Savoia: non solo, cioè, quelle elencate nel primo volume del Corpus, ma anche tutte le altre di zecche italiane fuori dalla Savoia e dal Piemonte, legate in qualche modo a personaggi della Casa; per esempio quelle di Bona di Savoia reggente in nome del figlio Giovanni Maria Sforza, coniate a Milano.

Non si conosce ancora con sicurezza dove queste monete siano finite.

La versione ufficiale è che il Re le abbia portate con sé in Egitto e che alla sua morte, avvenuta il 28 dicembre 1947, esse siano state inviate a Cascais presso Umberto II. Ma voci autorevoli le danno invece come presenti a Roma in custodia privata nel « tesoro » della Banca d'Italia.

Grave, come si può facilmente immaginare è la mutilazione che ne è derivata alla raccolta, oggi sistemata nella nuova sede presso il Museo Nazionale Romano.

Per quanto riguarda le monete d'oro del 1910 che stiamo considerando, la situazione è resa più aggroviata dal fatto che le corrispondenti schede della raccolta reale (rimaste in Italia come tutte le altre delle monete aggiunte dopo la pubblicazione dei volumi del Corpus) riguardano tre soli pezzi: uno da 100 lire, uno da 50 e uno da 20; ma per questo ultimo c'è un evidente errore, dato che il peso e il diametro corrispondono a quelli della moneta da 10, non da 20 lire.

Secondo queste schede parrebbe dunque precisato che soltanto tre delle monete in questione esistano effettivamente nella raccolta reale. Ci sarà anche la quarta non schedata? E se invece manca, si tratta del pezzo da 10 lire o di quello da 20 lire?

Le risposte avrebbero notevole valore per la numismatica moderna, perché in base ad esse si dovrebbe decidere se una rarissima moneta data sino ad oggi come esistente in tutti i manuali non debba invece essere cancellata. E' da sperare che il dubbio possa essere chiarito in un avvenire non lontano se — come è nei voti di tutti i numismatici — la parte attualmente separata verrà ricongiunta a Roma alla grande raccolta di Vittorio Emanuele III.

vico d'incerti

Una dotta conferenza dell'ing. Vico d'Incerti sulle

Rare, preziose monete del regno di Vittorio Emanuele III

III

Nel 1923 e nel 1925 furono coniate tre monete d'oro che, pur risultando ineccepibili sotto l'aspetto legale, si prestano ad obiezioni circa il loro effettivo carattere. L'emissione delle prime due — l'una del valore nominale di 20 lire e l'altra di 100 lire, nella quantità di 20.000 pezzi ciascuna — fu disposta dall'allora ministro delle Finanze De Stefani per celebrare il primo anniversario della marcia su Roma. Sono le ben note monete dette « del fascio », identiche fra loro nel disegno, modellate e incise da Attilio Motti, incisore capo della Zecca.

La moneta da 100 lire, per la quale già nelle prove si era riscontrata la difficoltà di ottenere perfettamente integre le larghe zone piane che il modello presenta, venne patinata col sistema di solito riservato alle grandi medaglie, consistente in una sabbiatura finissima seguita da immersione in acido nitrico.

Si verificò per essa anche un altro serio inconveniente tecnico: dati i suoi forti rilievi e la particolare disposizione delle masse, la potenza della pressa monetaria impiegata apparve insufficiente per ottenere che il metallo del tonello colmasse perfettamente le matrici, e ne derivarono due sensibili mancanze di spessore sul bordo, in corrispondenza delle estremità del fascio litorio; particolarmente accentuata quella in basso.

Per rimediarvi, dopo varie prove si ricorse all'espedito — del tutto nuovo nella numismatica moderna e assai discutibile sotto il punto di vista estetico — di orientare il rovescio con un angolo di circa 15 gradi rispetto all'asse del diritto. Anche in tal modo però il difetto, se pure attenuato, rimase ben visibile alla base del fascio. Poiché le prime monete poste in circolazione furono coniate nella disposizione classica, cioè con l'asse del rovescio coincidente con quello del diritto, esse costituiscono una variante di notevole interesse per i numismatici.

Benché il prezzo di cessione ai privati delle due monete « del fascio » fosse conveniente, perché corrispondeva a poco più del valore intrinseco del metallo, esse, contrariamente a quanto si prevedeva, non furono molto

richieste, tanto che dopo un anno dalla loro emissione, del tipo da 100 lire esisteva ancora una buona quantità invenduta presso la Zecca, e Mussolini, venutone a conoscenza, se ne servì da allora per farne dono a persone o ad enti resisi per qualche titolo benemeriti.

Queste speciali monete tornarono di moda alla fine della guerra quando gli americani del corpo di occupazione ne fecero incetta, considerandole un interessante ricordo dell'Italia fascista. La richiesta, specialmente dall'estero, si è mantenuta sempre viva anche in seguito, e il prezzo, salito nel dopoguerra a circa 50.000 lire, ha raggiunto in questi ultimi tempi cifre assai più elevate: 400.000 lire nell'asta Finarte del febbraio 1972; 550.000 nell'asta Finarte del dicembre 1972, 710.000 nell'asta Stack's di New York nell'ottobre scorso. Che si tratti di monete oggi molto ricercate sono conferma diretta anche le numerose falsificazioni, talune delle quali, tecnicamente perfette, hanno invaso oggi il mercato con esemplari la cui individuazione è tutt'altro che facile.

L'altra moneta, nell'unico taglio da 100 lire nominali, fu invece emessa su proposta del governo fascista per celebrare il 25° anniversario dell'assunzione al trono di Vittorio Emanuele III. E' il tipo detto « della Vetta d'Italia ». Autore del modello fu lo scultore Aurelio Mistruzzi, mentre i punzoni furono incisi da Attilio Motti.

Di questa moneta furono conati soltanto 5000 pezzi, usando l'oro che gli Italiani avevano offerto alla Patria durante la guerra 1915-18. Anche per essa, in seguito agli inconvenienti verificatisi durante la coniazione, si dovette ricorrere ad una patinatura più opaca ancora di quella del tipo « fascio », tanto da conferirle un aspetto inconsueto, se pure nel complesso gradevole.

Essendo stata emessa in quantità limitata, questa moneta fu in breve tempo assorbita dal mercato numismatico, e non è facile neppure oggi trovarla. Quotata intorno alle 50.000 lire sino a pochi anni or sono, è passata di recente alle assai più vistose valutazioni di 650.000 nell'asta Ratto del novembre '71; L. 900.000 nell'asta Finarte del febbraio '72, e, infine, L. 1.350.000 nell'asta Finarte del dicembre scorso.

Come ho detto, vista la perfetta regolarità della loro emissione, nulla vi sarebbe da ridire circa queste ultime monete commemorative — che infatti vennero sin dall'inizio e senza dissensi comprese in tutti i cataloghi e manuali come vere monete — se non si dovesse rilevare che mancava per esse uno dei caratteri che taluni sostengono essere indispensabile perché una moneta sia tale, vale a dire la possibilità di circolare e di servire realmente come mezzo di scambio.

Infatti, essendo al tempo della loro emissione ancora vigente la legge fondamentale del 24 agosto 1862, le caratteristiche tecniche delle tre monete d'oro in questione dovettero forzatamente adeguarsi a quelle dei pezzi di uguale specie e taglio da detta legge previsti (e cioè, per quelle da 100 lire: diametro 35 mm e peso 32,258 g; per quella da 20 lire: diametro 21 mm e peso 6,452 g), che corrispondevano alla parità aurea secondo il valore che l'oro aveva avuto sino alla vigilia della prima guerra mondiale. Ma il cataclisma finanziario verificatosi dopo tale periodo aveva ridotto il potere d'acquisto della lira a circa un quarto di quello che essa aveva in precedenza; il rapporto col valore dell'oro risultava variato in proporzione, e quindi le nuove monete d'oro emesse secondo le norme della legge ormai superata avevano un valore intrinseco molto superiore a quello nominale.

Di conseguenza furono cedute ai richiedenti, come una qualsiasi merce, dietro versamento del corrispettivo valore fissato in 400 lire per quelle da

nominali L. 100 e in 80 lire per quelle da nominali L. 20. In tali condizioni una loro circolazione, intesa nel senso elementare, era evidentemente impossibile, tanto è vero che esse furono acquistate e conservate unicamente dai numismatici o dai gioiellieri: né risulta che esse abbiano mai servito neppure per pagamenti all'estero convenuti sulla base della lira oro.

* * *

Venuta a cessare alla fine del 1926 la Convenzione monetaria latina, alla quale le vicende del dopoguerra avevano tolto ogni ragione di essere, la direzione generale del Tesoro dispose il completo riordinamento della circolazione monetaria metallica, dichiarando innanzi tutto prescritte le vecchie monete d'argento da 0,50, 1 e 2 lire, e mettendo fuori corso gli antichi scudi d'argento da 5 lire. Visto inoltre il favorevole risultato delle nuove monete d'argento a corso fiduciario da 10 e 5 lire recentemente immesse in circolazione, e considerato che tra esse e il biglietto di banca di minor taglio, che aveva il valore di 50 lire, esisteva un distacco troppo forte, venne disposta la emissione di una moneta d'argento del valore nominale di 20 lire. Per ragioni di economia, e anche per non renderla troppo pesante, il suo titolo venne ridotto da 835 a 800 millesimi, e il peso fu fissato in 15 grammi. I modelli furono eseguiti da Giuseppe Romagnoli, mentre all'incisione dei punzoni provvide Attilio Motti.

La nuova moneta fu emessa per la prima volta il 28 ottobre 1927, celebrandosi in VI annuale della marcia su Roma, e porta, col millesimo 1927, l'indicazione dell'anno VI dell'era fascista. Prima di questa emissione, però, forse nella convinzione che la moneta potesse uscire avanti il 28 ottobre, mentre cioè ancora correva l'anno V dell'e.f., erano state approntate anche le matrici con la data 1927-A.V., e con esse fu coniato un certo numero di esemplari dando così vita ad un'altra delle tante monete rare e preziose del regno di Vittorio Emanuele III. L'ing. Mario Lanfranco, che, come ho già detto, era allora direttore della Zecca e doveva quindi sapere più di ogni altro com'erano andate le cose, precisò che le monete coniate con l'anno V erano state circa 100, che egli stesso ne aveva autorizzato la coniazione, pur rendendosi conto che in tal modo esse nascevano già con l'attributo di rare, e che erano state poste regolarmente in circolazione prima che finisse l'anno 1927. Effettivamente queste monete uscirono dalla Zecca come regolari; ma c'è, naturalmente, motivo di dubitare che esse andassero realmente in circolazione, perché si sa che esse finirono subito nelle mani di numismatici e speculatori, i quali se le contesero pagandole assai più del valore nominale non appena seppero della loro esistenza; tanto è vero che non se n'è mai vista una con tracce di usura. Fu questo uno dei vari addebiti che si mossero poi al Lanfranco per giustificare la giubilazione.

Rimaste pressoché introvabili per molti anni, in questi ultimi tempi ne sono apparse alcune sul mercato, probabilmente conservate sino a quel momento da chi le aveva potute avere all'atto dell'emissione. Il loro prezzo, rimasto modesto, intorno alle 15-20.000 lire, sino a qualche anno fa, cioè molto al di sotto dell'effettivo valore numismatico, è rapidamente salito in questi ultimi tempi: proposto in L. 600.000 dal Barzan nel 1970, ha raggiunto 1.600.000 nell'asta Ratto del novembre '71, e supera oggi i 2 milioni.

Da tener presente che si trovano in commercio, abilmente truccate da esperti incisori, monete del tipo comune nelle quali, asportando l'1 della data, si è fatto diventare A.V. quello che era invece A.VI.

vico d'incerti

Una dotta conferenza dell'ing. Vico d'Incerti sulle

Rare, preziose monete del regno di Vittorio Emanuele III

IV

Proclamato l'impero dopo la conquista dell'Etiopia, per disposizioni impartite direttamente da Mussolini alla direzione della Zecca, fu rapidamente predisposta ed attuata l'emissione di un'intera nuova serie di undici monete nei vari metalli, comprendente tutti i valori da 100 lire a 5 centesimi, e caratterizzata nel diritto dalla leggenda « Vittorio Emanuele III Re e Imperatore » intorno alla testa nuda del Re.

Tutti i modelli vennero eseguiti da Giuseppe Romagnoli, mentre all'incisione dei punzoni provvide Pietro Giampaoli, da poco succeduto al Motti nel posto di incisore capo della Zecca.

Le caratteristiche dei due pezzi d'oro da 100 e 50 lire erano, per quanto riguarda il titolo, il diametro e il peso, in tutto identiche a quelle delle corrispondenti monete d'oro emesse in rilevanti quantità negli anni dal 1931 al 1933 (per il taglio da 100 lire: peso 8,799 g, diametro 23,5 mm; per il taglio da 50 lire: peso 4,399 g, diametro 20,5 mm.). Di queste monete che portano il millesimo 1936-XIV furono coniate in tutto 812 esemplari per il taglio da 100 lire e 790 esemplari per quello da 50 lire.

Subito dopo, essendo stato ulteriormente ridotto il valore della lira, col decreto del 5 ottobre 1936, la Zecca fu autorizzata a coniare soltanto le monete d'oro da 100 lire (e non più quelle da 50), secondo il modello precedente, ma con le caratteristiche tecniche modificate: diametro 20,7 mm, peso 5,196 g. Di questa moneta col millesimo 1937-XIV, che fu ritenuta sino a poco tempo fa l'ultima d'oro di Vittorio Emanuele III, furono coniate soltanto 249 esemplari.

L'emissione di tali monete d'oro dette « imperiali » suscitò già in origine, discussioni e commenti non sempre obiettivi. Si criticò specialmente il fatto che tali monete, destinate indubbiamente ad aumentare di valore perché coniate in piccola quantità, fossero cedute dalla Zecca soltanto ai raccomandati aventi benemerienze fasciste; ma la diceria è stata autorevolmente smentita, e se anche corrispondesse a verità è chiaro che essa nulla toglierebbe al valore numismatico e al carattere delle monete.

Taluno poi, rilevando che esse furono coniate soltanto per conto di privati i quali dovevano rifondere alla Zecca la quantità d'oro corrispondente da trasformare, e che di conseguenza esse non entrarono mai

nell'effettiva circolazione, pose in dubbio la loro qualità di vere monete.

Ma chi fece questo rilievo non sapeva evidentemente che le disposizioni in materia, ancora vigenti a quel tempo e che risalivano alla legge fondamentale del 1862, base del sistema monetario italiano, autorizzavano esplicitamente la Zecca a trasformare sino al limite definito dai singoli decreti oro e argento di privati in monete aventi le caratteristiche legali, previo pagamento di un diritto di coniazione, fissato allora per l'oro in L. 22 per ogni chilogrammo di metallo lavorato.

La verità è che in quei tempi i numismatici consideravano con molta sufficienza le monete contemporanee, non le ritenevano degne di essere comprese nelle loro collezioni, e non pensavano che quei piccoli pezzi d'oro, già rari in partenza perché erano ben pochi quelli che li richiedevano, di lì a qualche anno sarebbero stati invece ricercatissimi ed avrebbero raggiunto prezzi sbalorditivi.

La coppia 100 e 50 lire del 1936, il cui prezzo complessivo si era mantenuto sulle 60-70.000 lire sino a pochi anni or sono, arrivò a 1.700.000 lire nell'asta Ratto del '71, ed è ora quotata 3.000.000. Le 100 lire 1937, valutate 80-100.000 lire sino al 1865, hanno raggiunto L. 3.400.000 nell'asta Ratto ora citata, e figurano oggi nei prezziari a 4 milioni.

Siamo così arrivati al gruppo più numeroso e forse più interessante fra i pezzi rari e preziosi della serie di Vittorio Emanuele III. Lo esamino a questo punto, benché in ordine di data parecchie delle monete che lo costituiscono siano state coniate prima di altre già esaminate, perché la sua emissione, con immutati caratteri, si protrasse sino al 1941.

Si tratta, come ora è ben noto, di un complesso costituito da 82 diverse monete, nei vari tagli e metalli, emesse dal 1926 al 1941, in quantità dapprima piccole e in seguito piccolissime.

Furono coniate espressamente per i numismatici con l'intenzione di non lasciare, a partire dal 1926, nessun anno del regno di Vittorio Emanuele III senza una corrispondente serie completa di monete; seguendo in tal modo la consuetudine diffusa nei tempi andati e ancora oggi conservata per esempio dalla Città del Vaticano, secondo la quale alle monete battute in sequenza cronologica si intendeva dare, per ciascun sovrano o pontefice, il significato di documento del periodo nel quale egli era rimasto al potere, tanto che un esemplare di ognuna di esse veniva posto, all'atto della sua morte, nella tomba.

Dell'emissione di queste speciali monete si trovò cenno, per la prima volta nel manuale di Enrico Dotti e Mario Rolla pubblicato nel 1927. In detto volume infatti, oltre alle due serie conosciute di monete d'oro « dell'aratrice » — quella annullata del 1910 e l'altra effettiva del 1912 — se ne vide elencata una terza composta dei soliti quattro pezzi da 100, 50, 20 e 10 lire, in tutto identica alle precedenti, ma col millesimo 1926.

Era classificata con un grado di rarità R2 modestamente elevato, e non l'accompagnava alcuna nota esplicativa, tanto che molti ritennero trattarsi di una emissione ordinaria. Poi fu praticamente il silenzio per molti anni, sino a quando alla fine del 1940 il ministero delle Finanze, pubblicando il grosso volume della « Relazione della Regia Zecca - 25 esercizi finanziari dal 1914 al 1939 », nel gruppo di prospetti riguardanti le varie coniazioni avvenute nel lungo periodo preso in esame, ne comprese uno, intitolato « Esemplari coniatati per i numismatici », nel quale, oltre alla serie di monete d'oro del 1926 citata nel manuale Dotti-Rolla, figuravano molte altre monete d'oro, d'argento e di nichelio, nei vari tipi in corso in quegli anni, le cui quantità ed i relativi importi in lire erano riferiti non

al millesimo su di essi impresso, ma, chi sa perché, all'esercizio finanziario, comprendente sempre due anni successivi, durante il quale erano state coniate.

L'elenco giungeva sino all'ultimo esercizio considerato nel volume, cioè il 1938-39, e avrebbe dovuto richiamare vivamente l'attenzione dei numismatici; ma varie circostanze contribuirono invece a farlo passare pressoché inosservato: innanzitutto le copie del volume della Relazione furono riservate in gran parte ai membri del governo, agli uffici finanziari, ai grandi istituti bancari che di numismatica non si interessavano certamente molto; poi la pubblicazione del volume avvenne in piena guerra, quando ben altri e più gravi pensieri che non quelli delle monete da collezione agitavano gli animi; infine — non bisogna dimenticarlo — le monete italiane moderne, e quelle contemporanee in particolare, erano allora tenute in pochissimo conto dai numismatici più importanti.

Il prospetto, del resto, pareva fatto apposta per confondere le idee: essendo, come ho detto, le singole monete riferite unicamente agli esercizi finanziari, senza indicazione del millesimo, si poteva anche pensare che si trattasse di pezzi identici a quelli entrati regolarmente in circolazione, cioè con le date comuni, e soltanto conati in tempi successivi, per qualche particolare ragione, per esempio, per avere esemplari tecnicamente più curati, adatti per collezione.

La denominazione « monete per i numismatici », del tutto nuova nel linguaggio della nostra legislazione monetaria, poteva anche convalidare una simile ipotesi.

Sta di fatto che del famoso prospetto, per quanto la cosa possa oggi sembrare inesplicabile, pare che nessuno allora si sia curato. Tanto è vero che nella prima edizione del manuale relativo alle monete italiane moderne di Antonio Pagani, uscita nel 1947, si trovava elencata tra le normali monete la serie d'oro « dell'aratrice » 1926, ripresa evidentemente dal Dotti-Rolla, mentre delle tante altre « per i numismatici » non era fatto neppure cenno.

E se pure nell'elenco delle monete del regno di Vittorio Emanuele III pubblicato da Oscar Rinaldi nel suo Annuario dello stesso anno 1947, oltre alla serie d'oro del 1926 ne figurava anche una seconda analoga del 1927, e in più erano elencate tre monete di nichelio del 1926 e tre altre del 1928 che appartenevano al gruppo di quelle coniate per i numismatici, è tuttavia certo che il Rinaldi stesso — pure esperto numismatico e avveduto commerciante — non si rese conto di quel che esse rappresentavano, oppure le ritenne prove, o addirittura non vi fece caso; tanto è vero che l'anno dopo, venuto in possesso di una serie completa delle monete in questione, ivi comprese le sei di nichelio già elencate nel suo precedente annuario, le offrì in vendita in un normale listino del giugno 1948, a prezzi relativamente modesti, sotto il titolo: « Monete inedite del regno di Vittorio Emanuele III », e riferendone poi nell'Annuario 1949, si espresse con queste testuali parole: « dopo la pubblicazione della pregevole opera sulle monete decimali compilata dal sig. Pagani, con sorpresa ci venne tra le mani un cospicuo numero di emissioni di monete del regno di Vittorio Emanuele III del tutto sconosciute, monete che, noi per primi, abbiamo poi poste in vendita nel catalogo maggio-giugno 1948, sotto il titolo « Monete inedite del regno di Vittorio Emanuele III ».

La sorpresa così candidamente manifestata dal Rinaldi sarebbe stata certamente minore se egli avesse potuto leggere la recensione al volume dal Pagani pubblicata sulla rivista « Numismatica ».

In essa, infatti, Antonio Patrignani — uno dei pochi che per il fatto di avere familiarità con gli ambienti vicini alla Zecca e a Casa Reale era stato sempre, evidentemente, al corrente delle emissioni speciali per i numismatici — rilevava come « la più grave menda del lavoro del Pagani fosse la pura e semplice dimenticanza dell'intera serie aurea del 1927, non che di tutte le monete battute per i numismatici ». Ma il fascicolo di « Numismatica » che riportava queste parole, anche se si riferisce al periodo luglio-dicembre 1947, non uscì in realtà che vari mesi dopo, quando già il Rinaldi aveva pubblicato la notizia sul suo Annuario.

Possiamo oggi precisare come sono effettivamente andate le cose.

Con l'intenzione, già ricordata, e in sé stessa lodevole di non interrompere la sequenza delle date nella monetazione di Vittorio Emanuele III, soprattutto ben sapendo quanto il Re numismatico l'avrebbe apprezzata, ma realizzandola in maniera piuttosto discutibile, la direzione generale del Tesoro aveva autorizzato la Zecca a coniare ogni anno, a partire dal 1926, un certo numero delle monete in corso delle quali non fosse prevista una contemporanea emissione ordinaria, nei tagli e nei tipi prescritti dai decreti vigenti e rimanendo entro i limiti dei contingenti per ciascuna di esse stabiliti: che è quanto dire nella forma più ortodossa e regolare possibile. Tali monete che si riteneva potessero interessare i numismatici, allo stesso modo come interessavano il Re, pur essendo valide a tutti gli effetti, non sarebbero state immesse nella circolazione con le modalità solite, cioè attraverso le tesorerie, perché in tal modo si sarebbero inutilmente disperse, ma sarebbero state invece cedute senza particolari formalità a chi le avesse prenotate o richieste alla Zecca, versando il controvalore nominale.

Nel primo anno, onde completare la serie monetaria in corso (visto che col millesimo 1926 già erano stati coniatì per ordinarie emissioni i pezzi da 10 e 5 lire d'argento, quello da 2 lire di nichelio e quelli da 10 e 5 centesimi di rame), furono coniatì i quattro pezzi da 100, 50, 20 e 10 lire d'oro, riprendendo il tipo « dell'aratrice », e i tre pezzi da 1 lira, 50 e 20 centesimi di nichelio nei tipi correnti. Per ciascuna delle monete d'oro l'emissione fu limitata a 40 esemplari, mentre per quelle di nichelio la quantità fu di 500 esemplari per ogni taglio.

L'esperimento venne ripetuto nel 1927; ma visto che delle monete coniate l'anno prima buona parte era rimasta invenduta, le quantità vennero diminuite: la serie d'oro fu ridotta a 30 esemplari, e dei pezzi di nichelio — da 50 e 20 centesimi — non furono coniatì che 100 esemplari per ciascuno.

Fatta eccezione per le monete d'oro — la cui coniazione dopo il 1927 fu sospesa in seguito ai provvedimenti sulla stabilizzazione della lira e in attesa che fossero definite le conseguenti nuove caratteristiche — le emissioni speciali per i numismatici continuarono poi ininterrotte e regolari anche per tutti gli anni seguenti; ma a partire dal 1928, dato che le monete non trovavano acquirenti, la quantità fu limitata a 50 esemplari per tipo, e tale si mantenne sino al 1937.

Negli ultimi quattro anni, dal 1938 al 1941, la quantità fu ulteriormente ridotta a soli 20 esemplari. A proposito di tali quantità occorre ricordare che di ogni tipo coniato due esemplari vennero sempre collocati nel museo della Zecca, e almeno un altro venne offerto al Re, sicché negli ultimi anni i pezzi messi effettivamente a disposizione dei numismatici furono al massimo 17 per ciascun tipo.

vico d'incerti

Una dotta conferenza dell'ing. Vico d'Incerti sulle

Rare, preziose monete del regno di Vittorio Emanuele III

V

Le monete d'argento e di nichelio coniate dal 1926 al 1935 corrispondono, come ho detto, ai tipi in corso in quel periodo, e precisamente: le 20 lire d'argento sono del tipo « littore che saluta romanamente »; le 10 lire d'argento del tipo « biga galoppante », le 5 lire d'argento del tipo « aquila con fascio »; le 2 lire di nichelio del tipo « fascio-littorio »; la lire di nichelio del tipo « Italia seduta »; i 50 centesimi di nichelio del tipo « quadriga con leoni »; i 20 centesimi di nichelio del tipo « testa dell'Italia con spiga » del Bistolfi. Le monete coniate dal 1937 al 1941 appartengono invece tutte alla serie detta « imperiale ».

Sono da ritenere infondate le insinuazioni e le informazioni scandalistiche, più o meno riservate, riferite da taluni circa pretesi abusi o irregolarità che si sarebbero verificati a proposito di queste monete: per esempio che le quantità coniate siano state superiori a quelle indicate sui registri della Zecca, e che l'eccedenza sia stata venduta abusivamente con proprio profitto da funzionari della Zecca. Queste dicerie sono smentite da un'elementare constatazione: nonostante le limitatissime quantità coniate, e benché la cessione a terzi da parte della Zecca fosse stata libera, e i prezzi — salvo per le due serie d'oro — praticamente trascurabili, le monete rimasero sempre in buona parte invendute; tanto è vero che ancora parecchi anni dopo la fine dell'ultima guerra di tutti i tipi d'argento e di nichelio emessi — persino di quelli dal 1938 al 1941 — esisteva nei forzieri della Zecca una discreta disponibilità regolarmente registrata in scarico, insieme con varie altre monete non più in corso. Questo stato di fatto, che non può essere smentito anche se ha dell'incredibile, mentre scagiona i funzionari della Zecca da ogni addebito circa loro presunte irregolarità, giustifica però una esplicita censura per quanto riguarda i metodi seguiti in queste emissioni, sulle quali fu mantenuta una vera e propria congiura del silenzio. In effetti, prima che comparisse la Relazione del 1940 in quanti erano a sapere che si coniarono ogni anno queste monete? E quanti seppero dopo, delle successive emissioni dal 1938 al 1941? La straordinaria operazione con la quale si diede vita per un lungo periodo di anni ad una serie di monete che, per la loro eccezionale rarità erano evidentemente destinate ad assumere elevati valori, rimase circoscritta nell'ambito di pochi funzionari della Zecca, della direzione del Tesoro e di qualche fortunato collezionista che si guardò bene dal diffonderne la voce. Bastò poi che un modesto numismatico, estraneo alla cerchia degli iniziati, venisse per caso a sapere che le rarissime monete esistevano e si potevano ancora acquistare alla Zecca, pagandole — secondo una tariffa burocraticamente aggiornata — il corrispettivo del valore nominale, più il costo di rivalutazione del metallo, più il diritto di coniazione: in complesso un'inezia, perché rapidamente quanto di esse rimaneva finisse nelle mani di due o tre avveduti commercianti numismatici che fecero in tal modo un eccellente affare.

Superfluo aggiungere che i loro prezzi, in relazione al grande favore che godono oggi le monete italiane moderne, sono saliti alle stelle. Per la serie completa dei 74 pezzi d'argento e di nichelio, dopo le 125.000 lire della prima modesta quotazione Rinaldi (nel ricordato listino di vendita del 1948), si passò nel 1954 a 500.000 lire. Nel 1955 in un listino della ditta Santamaria di Roma, la stessa serie risultava quotata 780.000 lire. Nel prezzario Barzan del 1970, sommando i prezzi delle singole monete, si arriva a 20.260.000, e tale livello è stato confermato nell'asta Ratto 1971 dove queste monete figuravano tutte. Monete singole in recenti listini hanno superato anche notevolmente le quotazioni Barzan.

Per le due serie di 4 monete d'oro ciascuna, del 1926 e del 1927, i prezzi che ancora nel 1960 si aggiravano sulle 500.000 lire per serie, furono proposti dal Barzan nel 1970 in L. 7.800.000 per la prima e L. 9.400.000 per la seconda. Queste rarissime serie mancavano nelle ultime importanti aste, ma in una recente vendita a trattativa privata le cifre del Barzan sono state nettamente superate.

Che queste monete siano molto rare, anzi tutte quelle d'oro e quelle d'argento degli ultimi quattro anni estremamente rare, è fuori di dubbio. Ed è anche altrettanto fuori di dubbio che esse siano monete con tutte le carte in regola, se pure si può trovare da ridire sull'operato di chi presiedette alla loro emissione. Ma anche nella numismatica, come nella storia, contano i fatti e i risultati, non le intenzioni. Alle monete coniate per i numismatici, come credo di aver chiarito, non mancava al momento dell'emissione nessuno dei crismi che sanzionano la perfetta regolarità: si può anzi osservare che esse fra le tante esaminate nel corso della presente conversazione, sono forse le uniche, alle quali, sotto il punto di vista della legalità, non si può muovere alcun appunto. Erano tanto in regola che quelle d'argento e di nichelio avrebbero potuto senz'altro essere usate per i normali scambi senza dar luogo a rilievi, perché uscivano dalla Zecca ed erano identiche nel modello e nel taglio alle comuni monete in circolazione.

Interessante a questo riguardo e di fondamentale valore è il giudizio che su queste speciali monete ebbe ad esprimere lo stesso Vittorio Emanuele III. Intervenendo inaspettato in una discussione che si stava svolgendo al Quirinale tra l'ing. Patrignani e il Barone Cunietti Gonnet, collaboratore del Re per la numismatica, a proposito delle nuove monete coniate per i collezionisti, il Re disse testualmente: « La denominazione di monete per i numismatici servirà soltanto per noi contemporanei che conosciamo le ragioni che ne hanno determinato l'emissione. I posteri, anche di una sola generazione, considereranno queste monete privilegiate alla stessa stregua delle altre, e non faranno la distinzione che noi facciamo, aprioristicamente ed erroneamente. Sono tanto convinto di questo, che comprenderò tali monete nel volume del Corpus che tratterà le aggiunte al primo ».

E' tempo dunque che cadano le piccole ingiustificate riserve dure a morire, che qualcuno ancora conserva contro queste monete. Per esempio in taluni cataloghi che circolano fra i dilettanti minori esse figurano senza indicazione di prezzo. Risulta ormai chiaro che una raccolta numismatica del periodo di Vittorio Emanuele III non sarà mai completa senza di esse. Anche il Pagani che in un primo tempo le aveva ignorate, finì poi per elencarle accanto alle altre, nel suo ottimo manuale, regolarmente, e non nel limbo di una speciale categoria, la cui denominazione « per numismatici » poteva avere un significato soltanto sui registri della Zecca.

Sino a due anni or sono si riteneva che con le monete cosiddette per numismatici che abbiamo ora esaminate risultasse chiusa la serie rara e preziosa del periodo di Vittorio Emanuele III. Ma ecco che nel 1970, inaspettatamente affioravano dal totale oblio nel quale erano rimaste celate per trent'anni ben altre quattro monete, coniate dalla Zecca nel 1940: sono il pezzo d'oro da 100 lire e quelli d'argento da 50, 10 e 200 lire della serie imperiale, col millesimo 1940-XVIII.

Nessuna di queste monete è presente nel museo della Zecca, al quale

per disposizione di legge avrebbero pur dovuto pervenire due esemplari di ciascuna moneta o prova coniate dalla Zecca stessa; non figuravano in nessuna raccolta; non erano mai apparse in pubbliche vendite.

Com'è noto, esistono col millesimo 1940-XVIII, e sono comunissime, tutte le monete divisionali: le quattro di acmonital da L. 2, 1, centesimi 50 e 20, e le due di bronzo da centesimi 10 e 5; esistono anche, per il 1940, le tre d'argento da 20, 10 e 5 lire nella serie « per numismatici », come abbiamo visto, però col millesimo 1940-XIX. Di quella da 100 lire del 1940, invece, che toglie al celebre pezzo del 1937 i privilegi di essere l'unico della serie imperiale e l'ultimo d'oro coniato sotto Vittorio Emanuele III, e delle tre monete d'argento 1940-XVIII non rimaneva invece alcuna traccia. La Zecca non conserva, purtroppo, i documenti ufficiali delle coniazioni di quel periodo, perché quel tanto di archivio che aveva superato le burrascose vicende dell'ultima guerra è stato alcuni anni or sono, per discutibili ragioni di spazio, smantellato.

Ma l'origine della misteriosa, dimenticata emissione risulta molto chiara alla luce di un elementare ragionamento. Il 1940 corrispondeva al quarantesimo anno di regno di Vittorio Emanuele III, salito al trono appunto nel 1900: un traguardo raro ed ambito, al quale il sovrano teneva moltissimo. Conoscendo per di più la sua passione per la numismatica, si può ben capire come l'allora direttore della Zecca, dott. Ernesto Rizzo, non intendesse lasciar trascorrere la fausta ricorrenza senza procurare al Re la serie annuale completa di tutti i tipi previsti dalle leggi vigenti. Per quelli divisionali, nessun problema, perché già esisteva l'ordine di coniarli in forti quantità per i bisogni della circolazione. Ma anche per gli altri valori non fu certo difficile, dato il ben giustificato motivo, ottenere dalle direzione del Tesoro l'autorizzazione per i pochi pezzi richiesti, a valere sui quantitativi approvati a suo tempo e non ancora completati, in relazione al decreto del 3 settembre 1936.

Poiché il quarantesimo anniversario cadeva il 29 luglio, quindi entro l'anno XVIII dell'era fascista, i conii furono, naturalmente, allestiti con quel millesimo. Verso la fine dell'anno, poi, furono coniate le solite venti serie d'argento per i numismatici, ormai abituati, da tempo autorizzate, sulle quali, essendo ormai trascorso il 28 ottobre, il millesimo dovette essere modificato in 1940-XIX.

Quanti esemplari sono stati coniate di queste monete? Mancano dati sicuri al riguardo, ma, basandomi sulla testimonianza di un vecchio funzionario del Tesoro che crede di ricordare, ho motivo di ritenere che non siano stati superati i cinque pezzi. Si tratta dunque di autentiche rarità, che vanno comunque aggiunte alla serie delle monete del regno di Vittorio Emanuele III.

Quale potrebbe essere il loro prezzo ove esse apparissero sul mercato? Per quelle da 100 lire d'oro viene spontaneo il riferimento all'ormai famoso pezzo da 20 lire 1908, ricordato prima, emesso press'a poco nella stessa quantità e in circostanze celebrative analoghe; tanto è vero che un esemplare venuto in possesso di uno dei massimi commercianti è stato ceduto poco tempo fa per una cifra non dissimile da quella raggiunta da tale margine. Per le tre monete d'argento manca sinora un possibile riferimento; ma si può ritenere per esse del tutto giustificato un prezzo molto alto.

Si può così ritenere completata la serie delle monete rare e preziose di Vittorio Emanuele III? Alla luce di quanto si conosce oggi si dovrebbe rispondere affermativamente. Ma tuttavia un piccolo dubbio rimane: possibile che nel 1938 e nel 1939 quando era del tutto lecito e possibile richiederle alla Zecca, inviando semplicemente la piccola quantità d'oro corrispondente in trasformazione, nessuno abbia pensato di procurarsi le monete d'oro da 100 lire nominali? Dopo quanto si è visto per le monete col millesimo 1940-XVIII, sarà bene, credo, lasciare disponibili, almeno per qualche tempo, le caselle relative nei nostri monetieri.

FINE

vico d'incerti